

Novembre 011

Lo stato artistico della mia personale ricerca / *Per un'arte clandestina, dolce forma di lotta*

La forma con cui continuare il lavoro è sospesa in un punto critico e mi sfugge la sua precisa funzione.

La scena è quello spazio-tempo dove s'incarna un frammento di qualcosa che inizia molto tempo prima, e che non si esaurisce con la visione dell'opera. Si aprono le porte, la gente arriva e poi se ne va.

Tu sei solo e sei insieme, rimesso alle profondità della tua coscienza, sei nel cuore di un passaggio, un ponte che permette ai valori per cui combatti, di attraversare i corpi, le persone: è un'assemblea che moltiplica l'energia messa in campo. Non si può tradire e non c'è protezione a intercedere con quel dono.

Condividere la presenza di quegli sguardi è un privilegio, uno spavento, una responsabilità, per me - una questione di vita o di morte.

L'urgenza che ha sostenuto il mio percorso si è trasformata, il centro dei bisogni è ora più vicino a moventi che non bruciano più allo stesso modo.

Oggi è come se avessi dimenticato tante cose.

Non so più dire quante declinazioni io abbia vissuto intorno a pochi e cari temi, ciò che rimane fermo nella memoria è quanto sia stato duro, agire in uno stato di tensione che non cedeva e non lasciava spazio ad altro. Ho iniziato tuffandomi senza pensiero, come un pesce, nelle turbolenze del corpo, nelle parole dei maestri che hanno guidato il mio bene e di quelli più lontani, di cui potevo, attraverso uno scritto o un'immagine, carpirne la rivoluzione.

E' la fiducia degli altri che ha permesso di far nascere il mio cammino, e gli incontri di tanti hanno contribuito a tenermi ancorata alla vita. Ho girovagato, nel bisogno di incontrare chi stava ai margini, chi non seguiva le logiche di ciò che si deve o non deve fare.

Un odore diverso mi dava il senso di una misura possibile aumentando il rifiuto nei confronti di ciò che, ipocrita, dimentica la fragilità delle cose.

Non mi sento una coreografa, piuttosto qualcuno che a partire da un grande amore per la danza, ha frequentato e trattato in modo meticoloso dinamiche di ordine relazionale, ambiti di ascolto e di ricettività, ambienti e porte di accesso. La mia vita artistica è sempre stata connessa, al divenire interiore. Un unico e ineluttabile cammino dove non ho distinto nessun mestiere.

A rischio e in disequilibrio, piena di paura, di coraggio inconsapevole e a volte insospettabile, ho inseguito i movimenti del cuore, e ai miei occhi, la credibilità dello spirito.

Il pudore mi accompagna fedele, con lui, attraverso il groviglio di urgenze e battute d'arresto, spazi vuoti e domande senza risposta. Il supremo slancio verso un orizzonte vasto e inafferrabile, accende nella mia anima un profondo senso di appartenenza e, intrecciato alla semplicità di poche cose piene di grazia, genera spesso, ciò che più di tutto urta e spaventa la sensibilità di chi guarda: la mancanza di appoggi, di scaffali e cassetti dove poter riparare la propria lettura del mondo.

Il paradosso figlio della manifestazione molteplice della vita, delle sue forme e dimensioni, ha imbastito il tessuto di sottofondo dove lasciar emergere il movimento: un linguaggio pronto a dissolversi in architetture

percettive, in sistemi aperti che accolgono al loro interno, perdite, sparizioni, linee di fuga.

La domanda che s'impone è: quale scrittura è in grado di catturare la friabilità degli eventi, il loro dipanarsi organico in un processo continuo di nascita e morte, senza forzare i passaggi fra l'uno e l'altro? Quale scrittura permette di svelare le tracce di ciò che, nascosto, unisce e attraversa sempre la natura delle cose? Non difendo nessuno stile, nessun metodo ma sempre la qualità dell'essere che mette in gioco la sua autentica necessità di carpire le pieghe misteriose della nostra condizione umana.

Io non so dove sono oggi, ed è uno spavento ancora più grande che si colora a volte di disaffezione e di distacco, di sgomento e di indifferenza. Sono le ferite del combattimento? La guarigione di un'ossessione? Un modo per nascondersi e abdicare o il bisogno di stare fuori dalla rappresentazione, senza torcere l'anima per sentire l'intensità della vita, non so. Ma quando incontro un altro corpo che lotta, nella sincerità della sua differenza, implicato in faccende più grandi di lui, o quando nel silenzio della condivisione nello spazio di studio percepisco la meraviglia del piccolo e dell'infinitesimo - tutto ricomincia.

Rimango nei territori dove brucia un fuoco che ancora non si conosce bene, nel bisogno di sostare nei bordi, nelle linee di confine, di sostenere lo spazio fra le cose, il tempo dove inizia e finisce un gesto, lì riconosco la resa, la transitorietà del visibile e mi tocca ciò che non vedo. Come il canto delle sirene percepisco spazi di risonanza e di contatto, l'identità come fatto non finito del vivente.

A volte mi pare che noi siamo ciò che accade fra me e te, e che non siamo nulla altrimenti.

La sensibilità corporea chiede cura e tempo, umiltà e fermezza d'intento, è una forza rivoluzionaria, e lascia presagire continuamente la pienezza di una umanità ancora da venire - in questo credo fermamente. La qualità di presenza che restituisce è una dolce forma di lotta, vive di gratuità, sta nel presente, non si vanta delle sue idee, non preconstituisce, si connette e sorride. Il punto, il nodo drammatico che sottende il mio tentativo di costruire è la poca dimestichezza e la disillusione assoluta nei confronti del sistema in cui viviamo, dove nulla mi sembra collocato nel posto giusto.

Ho fiducia nel bene costruttivo che guarda il conflitto e i limiti come risorse evolutive, che riconosce il potere costitutivo dello spirito nell'uomo.